



Lavavetri extracomunitari

Giuliano Giammetta

Napoli, guerra ai lavavetro

Multa di 100mila lire per gli automobilisti

Multa di centomila lire agli automobilisti napoletani sorpresi ad acquistare fazzoletti o accendini. Stessa sorte per chi accetta le prestazioni dei lavavetri o regala qualche spicciolo ai mendicanti. Motivo: intralcio al traffico. Lo ha deciso il capo della Polstrada, Argirò. Per ora, il provvedimento è limitato alla tangenziale di Napoli e alle "barriere" autostradali ma Argirò intende estenderlo anche ai semafori cittadini.

NINO FEMIANI

■ NAPOLI. Attenti alle trappole. Chi acquista fazzoletti dagli ambulanti, appostati ai caselli dell'autostrada, rischia di trovarsi con una bella contravvenzione tra le mani. Stessa sorte per chi paga, all'uscita della tangenziale napoletana, le prestazioni di un occasionale lavavetro. Nessuna pietà neppure per gli automobilisti che, sollecitati da un impulso caritatevole, regalano qualche moneta ai questuanti con la mano tesa o ai volontari delle associazioni umanitarie.

Per gli «incerti» conducenti scattano i rigori del Codice della strada e il loro comportamento viene sanzionato come «intralcio alla circolazione». Multa appioppata: centomila lire.

La «crociata» contro ambulanti, accattori e automobilisti che tengono loro «bordone» è partita dal

capo del Compartimento della Polstrada, il colonnello Natale Argirò. Incrollabile la certezza del comandante: «È un'iniziativa corretta, sotto il profilo giuridico, che tende ad evitare uno dei mali del traffico: l'intralcio alla circolazione stradale. D'altra parte - commenta il colonnello dall'alto della sua aneddotica - a chi non è capitato di aver scelto una corsia che porta al casello e di non poter procedere perché avanti c'è un automobilista che sta scegliendo il colore dell'accendino?».

Ieri è partita la prima offensiva. Dieci pattuglie della Polstrada si sono appostate alle uscite della tangenziale di Napoli ed hanno passato al microscopio i comportamenti degli automobilisti. A quelli «troppo buoni» o disponibili a farsi abbindolare dalla mercanzia de-

gli ambulanti è stato alzato il «cartellino giallo». «In questi primi giorni - conferma il comandante Argirò - ci siamo limitati a sensibilizzare gli automobilisti, in attesa che il provvedimento sia noto a tutti».

Nessuna punizione, quindi, per i conducenti «troppo teneri». Almeno per ora. Nella prossima settimana, quando tutti avranno assimilato la diffida incollata sulle garitte dei biglietti, scatterà la «repressione» con multe salate. «Ho sentito il prefetto Improta e il questore Lo Mastro - spiega il colonnello della Polstrada per giustificare quello che lui stesso bolla come «singolare iniziativa» - e mi sono convinto che, se non vi fosse una condotta colposa concorsuale da parte dei conducenti dei veicoli, in poco tempo i fenomeni di accattonaggio e di ambulanti non autorizzati andrebbero gradualmente a scomparire».

Per il momento, l'iniziativa è limitata ai caselli della tangenziale e alle «barriere» autostradali. Ma, il capo della Polstrada pensa già di trasferire l'esperienza ai semafori della città. In questo caso, gli automobilisti che si fermano per regalare mille lire ad un mendicante si troveranno sul parabrezza una multa di cinquantamila lire.

A palazzo S. Giacomo, sede del municipio, l'assessore alla Mobilità,

Ada Becchi, alle prese con un nuovo dispositivo nel centro cittadino, non si sorprende. «Napoli è una città in cui ci sono atteggiamenti maniacali nei confronti del traffico». Estendere il provvedimento-Argirò anche agli incroci cittadini? «Qui il fenomeno non è fastidioso come a Roma. E, poi, - ironizza l'assessore - gli automobilisti napoletani sono tra i più veloci del mondo. Difficilmente si farebbero inchiodare al semaforo da un lavavetro non gradito».

Certo, dovendo scegliere, Ada Becchi non ha dubbi e va controcorrente: «Non mulinerei gli automobilisti, sono loro le vittime».

L'esempio della Polstrada di Napoli verrà seguito esteso in altre città? Il capo della polizia stradale, prefetto Oreste Iovino, sostiene che si tratta di un «provvedimento che rientra in una iniziativa locale». Tuttavia, aggiunge, «viene osservato con attenzione per vedere se si avranno dei risultati interessanti, magari da allargare ad altre situazioni a rischio».

Ma le prime reazioni nelle altre città non sembrano indicare particolari «situazioni di emergenza». Solo il comandante dei vigili urbani di Bari: «Potrebbe essere una soluzione. Anche noi abbiamo gli stessi problemi».

Nel Vibonese Violenta la nipote arrestata un agricoltore

Un uomo di 56 anni, Antonio Franzè, boscalolo, è stato arrestato dai carabinieri a Fabrizia, un centro del Vibonese, con l'accusa di avere violentato la nipote sedicenne, F.G.. L'episodio è accaduto il 20 maggio scorso, ma la ragazza lo ha rivelato ai genitori soltanto un mese dopo. Secondo quanto è stato accertato dai carabinieri, F.G. è stata adescata dallo zio mentre, dopo avere aiutato i genitori nei lavori agricoli, percorreva un viottolo di campagna per fare rientro a casa. L'uomo, dopo avere fermato la giovane con una scusa, l'ha prelevata con la forza e l'ha condotta in una baracca, dove l'ha violentata ripetutamente. I genitori di F.G., dopo avere raccolto le confessioni della giovane, hanno denunciato i fatti ai carabinieri di Fabrizia, che hanno poi presentato alla Procura della Repubblica del Tribunale di Vibo Valentia un rapporto di denuncia contro Antonio Franzè. Contro il boscalolo il Gip del Tribunale ha emesso un'ordinanza di custodia cautelare per violenza carnale aggravata.

Al processo parla il conte Cassina

«Con Contrada facevamo opere pie»

Il conte Arturo Cassina, capo della potente famiglia di imprenditori di Palermo, è entrato, ieri, nell'aula di tribunale per testimoniare nel processo contro Bruno Contrada. «Ho conosciuto il funzionario in occasione del sequestro di mio figlio e poi l'ho rivisto quando mi è stato raccomandato per farlo entrare tra i cavalieri del Santo Sepolcro. Tra di noi c'erano solo credenti e benefattori. Non ci legava nessun vincolo massonico». Assenti Maipica e Sica.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Appoggiandosi sul manico d'argento a testa di cigno di un bastone nero entra nell'aula del processo a Bruno Contrada l'uomo che una volta era il potere a Palermo. Traballando, spinto dal figlio medico, si fa avanti il conte che decideva a tavolino con sindaci, sottosegretari, deputati e ministri quanti miliardi avrebbe dovuto incassare nella prossima stagione di appalti, quanti ne avrebbe distribuiti a loro e quanto avrebbe dovuto soffrire ancora la città per le strade mulattiere e le fogne inguaribili. Respirando a fatica Arturo Cassina, ottantaduenne capo di un impero e di una famiglia di imprenditori arricchita all'ombra dei nuovi palazzi di Palermo, è venuto a raccontare la favola di un gruppo di paladini che volevano il bene della Terrasanta e che per questo ambivano ad ottenere lo stemma dei cavalieri del Santo Sepolcro, una congregazione che - ieri ha spiegato lui - era «aperta a chiunque fosse un vero credente cristiano e disponesse di qualche decina di migliaia di lire da spedire a Gerusalemme per costruire scuole ed asili».

te. Sa solo che stava verso Villamanoico d'argento a testa di cigno che Cassina era il contatto utilizzato dal mafioso per entrare nel mondo politico, imprenditoriale e anche giudiziario. Un accenno anche a Carlo Alberto Dalla Chiesa. Quando era colonnello dei carabinieri la sua prima moglie andò dal cardinale Pappalardo spiegando che al marito sarebbe piaciuto diventare cavaliere. L'arcivescovo di Palermo le consigliò di rivolgersi al luogotenente. Lei non ebbe il coraggio e utilizzò il colonnello Piccone come messaggero della richiesta, che fu esaudita. Dopo Arturo Cassina ha testimoniato l'ex capo della mobile a Palermo e della Criminalpol per la Sicilia occidentale Ignazio D'Antone, indagato anche lui per concorso in associazione mafiosa. Ha detto che Contrada non gli chiese mai di fare favori ai mafiosi. L'ex capo del Sisd Riccardo Malpica - malato - e l'ex alto commissario antimafia, Domenico Sica - appena rientrato da un viaggio - chiamati a testimoniare dai pm non si sono presentati.

Condannato a tre anni e due mesi perché è stato il grande corruttore di questa città Cassina, a chi non sapeva la sua storia e quella del suo impero, poteva sembrare un vecchietto ammalato e rispettoso dei giudici del tribunale, fino a quel lampo negli occhi e a quell'improvviso aumento di tono della voce quando rivolto ai pm Morvillo e Ingroia ha detto: «Ho risposto bene?». Non è un quiz, questo ha rimbeccato l'accusa. Ha dato risposte poco credibili il conte, soprattutto quando ha descritto la congrega religiosa di cui è stato luogotenente. L'imputato dirigente del Sisd, Bruno Contrada, accusato di concorso in associazione mafiosa, lo ha conosciuto quando gli sequestrarono il figlio Luciano. Poi riebbe quel nome davanti quando «qualcuno lo raccomandò per farlo entrare nell'ordine del Santo Sepolcro». «Come lui - ha detto - si sono fatti raccomandare prefetti, questori, politici a cui bastava avere il distintivo per sentirsi importanti». E ancora: «Non c'era nessun vantaggio dall'iscrizione solo fastidi. E non c'erano vincoli di tipo massonico». E allora perché quest'ambizione? Cassina non lo spiega. Così come non spiega perché tra i cavalieri che si riunivano nella chiesa di Santa Caterina c'erano solo personaggi importanti, Stefano Bontade, il boss? Non lo ha mai visto «neanche da lontano» il con-

Tenta il suicidio La camorra aveva ucciso il padre per errore

Un giovane di 20 anni, Pasquale Brevetti, figlio di un uomo assassinato per sbaglio un anno fa durante un agguato camorristico, ha tentato di suicidarsi ma è stato salvato dalla polizia. Il fatto è avvenuto a Cervinara, in provincia di Avellino: sono stati i vicini di casa, preoccupati per l'inconsono atteggiamento del giovane, a chiedere l'intervento della polizia. Gli agenti hanno sfondato la porta di ingresso dell'appartamento quando Pasquale Brevetti si era già ferito all'avambraccio sinistro con una lametta, e lo hanno subito trasportato nell'ospedale civile di Avellino dove è stato giudicato guaribile in due settimane. Il 10 ottobre dello scorso anno il padre di Pasquale, Carmine Brevetti, commerciante di Cervinara, fu colpito a morte da sicari della camorra durante l'agguato ad Enrico Madonna, esponente della Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo, ucciso per ordine di un clan rivale. Da allora il giovane ha sofferto di crisi depressive.

Modena, agenti in sciopero: «Arrestiamo gli immigrati, i giudici li liberano e ci mettono sotto inchiesta»

Poliziotti ribelli contro la Procura

I poliziotti modenesi, circa 150, contro la Procura della Repubblica. Gli agenti chiederanno d'essere destinati ad incarichi «che non prevedano un rapporto diretto con la Procura». Al centro della polemica alcune inchieste aperte sul loro conto. Una riguarda i presunti maltrattamenti subiti da un immigrato. «Denunciarci è uno sport. Ma non è solo questo: in strada ci sentiamo indifesi. Lo abbiamo detto anche al ministro Maroni...».

DALLA NOSTRA REDAZIONE FULVIO ORLANDO

■ MODENA. I poliziotti modenesi impegnati nella lotta contro la criminalità chiederanno l'assegnazione ad un altro incarico che non preveda rapporti con la procura della Repubblica presso la procura. Questo è il messaggio che in quattro righe, ieri mattina, gli agenti e gli ufficiali della polizia giudiziaria modenese hanno recapitato alla magistratura circondariale diretta dal procuratore della Repubblica Giuseppe Figuerelli. Non vogliono più occuparsi di indagini né

di verbali d'arresto. All'iniziativa hanno aderito tutti quanti dicono ai Siulp. Motivo.

Come si è giunti ad un gesto così radicalmente... originale - quasi una sfida alla magistratura - verrà spiegato questa mattina alla stampa dai sindacati di polizia Siulp e Sap. Ma in verità l'episodio che ha scatenato la protesta è noto: la procura ha messo sotto inchiesta quindici agenti della «volante» dopo che un immigrato ha raccontato ai giudici d'esser stato picchiato

durante una notte trascorsa in questura. Il sostituto procuratore Gabriella Castore - lo stesso magistrato che ha ordinato la chiusura del casinò alla festa nazionale dell'Unità - ha chiesto i nomi di tutti i poliziotti presenti in servizio il giorno del fatto e le foto dei quindici agenti che nelle stesse ore montavano sulle «volanti».

Maltrattamenti? Il segretario del Siulp Felice Romano respinge le accuse. «Non è accaduto nulla del genere. Quel ragazzo non ha fatto altro che adottare una tecnica ormai molto in voga: denunciare i poliziotti per avere uno strumento in più col quale uscire indenne dal processo». Alcune lesioni, ad un braccio, il ragazzo le presentava. Nella sua testimonianza si parla di un manganello. «I lividi riscontrati all'ospedale risalgono ad un momento precedente l'accompagnamento in questura. Questo l'ha detto il medico che gli ha dato cinque giorni di prognosi».

Polizia perseguitata dalla procura? I poliziotti s'inlberano. Il pro-

blema, dicono, viene da lontano. «Ormai - prosegue il segretario del Siulp - nei nostri confronti il principio di uguaglianza non conta più. Ci sentiamo subalterni, deboli nei confronti anche di chi viola le leggi». E gli immigrati? Non sono certo un soggetto forte... «Nei loro confronti non esiste alcun pregiudizio, ci mancherebbe. Ma un po' di chiarezza va fatta, soprattutto per tutelare chi è venuto in questo paese per viverci onestamente».

La magistratura, semmai, non aiuta chi sta in divisa. Questo, ridotto all'osso, è il messaggio lanciato dagli agenti modenesi. «Lungi da noi la pretesa di contestare l'interpretazione della legge di cui i magistrati sono depositari».

In procura la notizia della protesta ha destato, per ora, soprattutto sorpresa. Il primo ad ammetterlo è proprio il procuratore capo Figuerelli. «Cado dalle nuvole. Sul metodo usato dai sindacati dico solo che forse, da parte loro, sarebbe stato più corretto parlare di queste cose con me prima di assumere

un'iniziativa del genere». E sul merito? Figuerelli s'incrompe. «Abbiate pazienza, prima voglio capire bene il motivo della protesta. Riunirò l'ufficio e ne discuteremo. Poi si vedrà».

Chi invece si interroga già sul significato di un gesto collettivo inaspettato come questo è la comunità degli immigrati modenesi. Mankango Massamba, zairese è il presidente dell'associazione «Panafri-ca» e membro del direttivo della Cgil. «Sì, c'è stato un periodo in cui violenza e brutalità non sono mancate, anche da parte loro. È stato soprattutto all'inizio della legge Martelli. Ed ora? «Ora chi è in regola ha pochi problemi» E gli altri? «Casi di maltrattamenti da parte di polizia e carabinieri ne abbiamo raccolti. Però spesso vanno presi con le molle». Più deciso l'ufficio legale dell'Arci, che segue molti cittadini extra-comunitari alle prese con la legge: «Non ci nascondiamo dietro un dito, il problema esiste e sarebbe meglio che se ne parlasse. Le testimonianze, certo da verificare, non mancano».



Archivio Unità